



City of Shadows di Alexey Titarenko: R. Castellucci, M. Smacchia, L. De Angelis, N. Ranocchi

L'immagine di Santarcangelo 39 si è affidata alla serie City of Shadows di Titarenko. Dall'inizio del festival ci stiamo interrogando sul valore di "soglia" che hanno per noi queste immagini. Trascriviamo in questa pagina i pensieri e le risonanze di alcuni artisti presenti al festival, a partire dalle fotografie di Titarenko.

Romeo Castellucci / Societas Raffaello Sanzio

Di queste foto colpisce la capacità di sfuggire a ogni commento possibile; il significato non si capisce, ma non capire è una garanzia, un aspetto necessario di qualsiasi opera d'arte. C'è una sovrabbondanza tale di segni e significati che non è possibile decifrarli tutti con precisione. Quelle che vediamo sono presumibilmente persone, una massa, un gas, oppure una corrente. Non è semplice intuire a quale tempo appartengano, se siano fantasmi e dunque morti, o se siano una visione di noi nel futuro. Il fatto che siano in bianco e nero riconduce a una memoria della storia della fotografia, dislocata però in un'altra epoca. Credo che il tempo sia uno dei temi dominanti di questo lavoro, che mi ricorda in certa maniera le cronofotografie di Etienne Jules Marey, benché qui sia tutto giocato sullo sfumato, dunque sul gas e sull'energia. Le sbarre che contengono questo "fuoco", che pare una presenza quasi demoniaca, ricordano invece i percorsi obbligati degli allevamenti; direi che nella foto c'è un carattere disumano, disumanizzante. Una forma di energia scorre sotto i nostri occhi; tecnicamente l'immagine consiste in uno sguardo prolungato, per cui i flussi di energia si condensano, e il soggetto si sposta, sfuma. È lo sguardo il nucleo di questo procedimento fotografico.

La massa che vediamo è una schiuma, una sovrabbondanza di soggetti, e il fatto che stia percorrendo una scala, e quindi una zona di transito, rende ancora più potente (anche da un punto di vista escatologico) la dimensione di soglia, di attraversamento di una dimensione in forma comunitaria: potenzialmente rappresenta tutta l'umanità. È evidentemente presente la dimensione dell'anonimato: tutte le facce sono cancellate, esattamente come per le anime dei beati nel "Paradiso" di Dante, dove non c'è più volto. Si tratta di un atto di presenza, ma in questo caso è più corretto parlare di un'assenza: il soggetto è sostanzialmente assente, e del suo passaggio restano solo le tracce, che non hanno però nessuna presenza fondativa: le assenze rappresentano un principio di movimento e dunque di potenza; sono immagini in potenza perché non dicono nulla, non promettono nulla, non sono di questo mondo. Eppure trasformano il paese e l'idea di città; essa paradossalmente diviene un deserto. Forse tutto quest'ultimo punto risuona in maniera contraddittoria rispetto al festival, ma la contraddizione è una tecnica meravigliosa. È possibile che le immagini parlino, sia in un festival concepito in questo modo sia nelle nostre città, che sono una forma di deserto, dove l'anonimato è uno stato esistenziale – sostanziale e politico – della nostra epoca.

Se dovessi associare un suono alla foto di Titarenko, sarebbe il rumore della stoffa: cappotti e camicie che strusciano tra di loro, un fruscio, un rumore bianco che è prodotto dalla somma di tanti piccoli e microscopici suoni. Non ci sono volti e dunque non sento parole, ma un rumore sì, come una condensazione puntuale e sincronica di tutte le epoche nello stesso momento, di tutti i suoni possibili.

Marco Smacchia, Grafico di Santarcangelo 39



Dopo tre mesi di “convivenza” con le fotografie della serie City of Shadows di Titarenko, ho incominciato a sentirmi una di quelle persone, uno della folla. Ero completamente diluito in quel fumo umano. Avevo perso qualsiasi tipo di giudizio. In questi giorni, in corrispondenza dell’inizio del festival ho ritrovato l’impressione primaria, come se avessi rivisto le immagini una prima volta. Quella del manifesto mi colpisce, è diretta. Sbattiamo contro una parete, quella di un edificio pubblico, quadrettato; un’insegna in cirillico indica un’apertura, un ingresso delimitato da una ringhiera di ferro. Questi elementi tipicamente rigidi però sono tenuti a margine, occupano il bordo superiore dell’inquadratura. Per tre quarti l’immagine è invasa da una massa umana fumosa di cui non conosciamo con precisione la direzione del movimento. Sembra un grande risucchio, un’ispirazione dell’edificio, oppure un rigetto. Una grande porta che vomita gente per la strada. Ho sentito la necessità di replicare questi contrasti anche nella progettazione grafica, bisognava trovare una font e un’impaginazione che si adattasse agli elementi della fotografia. Da un lato la rigidità delle forme della parte superiore, una geometricità dinamica, incerta. Ho smussato gli angoli della scritta “Santarcangelo 39”, sono mangiati, corrosi come se fossero confusi dal fumo mentre l’impaginazione è basata sulla prima suggestione, quella lineare. Così il testo a bandiera che riporta la scritta “Festival internazionale del teatro di piazza” è allineato all’altezza della ringhiera. Nelle foto usate per le cover, per il manifesto e per la copertina del catalogo, ritornano le due istanze. È sempre lo stesso soggetto. Quello che cambia è il punto di vista. Sull’immagine della copertina siamo limitati dalla ringhiera: noi siamo fuori, siamo spettatori, mentre rispetto all’immagine del manifesto siamo agenti, siamo fra la folla e questa è un’altra anima ambigua del festival: noi siamo coloro che assistono e al contempo coloro che fanno. Mi sembra che queste carcasse architettoniche siano impregnate di fumo, del fumo della gente. Condividono lo stesso tono. Non c’è contrasto tra lo sfondo e il soggetto principale. Anzi ci sono dei punti i cui i contorni si impastano, si condensano. Non so se anche Titarenko sentisse la musica di quest’immagine o è Santarcangelo che ci mette la musica. Gli elementi rigidi qui compongono delle battute e le battute sono un momento della scrittura musicale. Se non ci fossero queste battute, quel ferro, quella ringhiera quella parete, la folla si disperderebbe, perdendo così il senso dell’agglutinarsi. Non vivo l’assenza di colore come una mancanza. Anzi la vivo come l’urgenza di trovare accordo tra lo spazio architettonico e la folla che agisce. Il tutto è ammantato di grigio. Il bianco e nero è il filtro che unisce questi due elementi: lo sfondo e la folla, la staticità e il movimento. La folla, credo, è guidata da un’urgenza, non da uno scopo contingente. Non sta entrando per comprare un biglietto e non è nemmeno in fila per vedere uno spettacolo. La sua è una necessità basilare, primaria, primitiva. Non sappiamo cosa la spinge, se c’è una mano che la fa avanzare, sappiamo soltanto che deve. L’identità di ognuna di quelle persone, così come lo scopo delle loro azioni, è celata, esclusa. Resta però una traccia d’individualità. Rimangono corpi evaporati in comunione con lo spazio, che si perdono, ma soprattutto vibrano occultando le singole silhouette. È come se lo scatto avesse svelato la vibrazione dell’agire sociale. Non riconosco la natura, l’origine e la qualità del suono che produce, ma sento che vibra e dà risonanza all’immagine.

Luigi de Angelis / Fanny & Alexander

La visione delle fotografie di Titarenko mi restituisce un’idea di luogo prima che di movimento. Immediatamente sono colpito dall’architettura e dalla fissità della struttura. L’attenzione è focalizzata sull’ambiente. È una città che viene attraversata. La sensazione che mi danno questi corpi, quasi impercettibili, è quella di passaggio: qualcuno percorrerà questi spazi e lascerà nell’aria qualche cosa,



delle spore, dei semi. La potenza di queste immagini sta nella loro reversibilità e indefinibilità: pongono delle domande riconsegnandoci illimitate risposte. La dimensione che riflettono non è realistica ma immaginale e profonda. C'è una specie di contratto immediato che viene sancito con chi verrà, con chi utilizzerà questa immagine pubblica come un invito per giungere a Santarcangelo. È un avvertimento: tu sai che se entrerai o uscirai, se salirai o scenderai, qui avrai a che fare col profondo, non con la superficie.

A questo riportano le due immagini. La prima che ho visto è quella sulla copertina del catalogo. C'è una scala: ma è una salita o una discesa? Se penso a una salita credo che sia augurale per il festival. Se penso a una discesa penso a un inabissamento infero. È l'idea di uno sprofondamento in una dimensione verticale. Questo è ciò che ho percepito anche vedendo e ascoltando alcuni dei lavori presentati al festival. Chi saranno quei corpi che attraverseranno questo luogo? Gli spettatori? Oppure gli artisti? L'altra immagine, quella sul manifesto, l'ho sempre percepita come un'uscita verso lo spettatore, verso colui che guarda. È come un flusso che viene verso di me e che mi affronta. È molto forte perché per la prima volta, dopo tantissimi anni, ci ritroviamo di nuovo immersi nel succedersi degli eventi che ci circondano e questa è una sensazione che si era persa da parecchio tempo a Santarcangelo.

Nadia Ranocchi / Zapruder filmmakersgroup

La regia di questa edizione del festival di Santarcangelo si muove su un percorso preciso, nel quale viene fatto convergere delicatamente ma con decisione il cammino delle compagnie e degli artisti presenti. Tutto ciò produce una somma, una sovraimpressione che dilata questa traccia generatrice e la fa dilagare. Anche nel lavoro di Titarenko le singolarità che si muovono nello stesso percorso diventano una marea, un muro compatto, un eccesso, forse una forza inarrestabile.